

# Le Catechesi tenute da Don Giovanni Sansone

## “Gli Atti degli Apostoli”

7° Incontro  
20 Febbraio 2002

***"Io sono Gesù che tu perseguiti":***

***Saulo***  
***(At 9, 1-30)***

### SAULO

Siamo arrivati al Cap. IX in cui è riportato della conversione e della vocazione di Saulo.

Leggiamo il testo:

*“Saulo frattanto, sempre fremente minaccia e strage contro i discepoli del Signore, si presentò al sommo sacerdote e gli chiese lettere per le sinagoghe di Damasco al fine di essere autorizzato a condurre in catene a Gerusalemme uomini e donne, seguaci della dottrina di Cristo, che avesse trovati. E avvenne che, mentre era in viaggio e stava per avvicinarsi a Damasco, all'improvviso lo avvolse una luce dal cielo e cadendo a terra udì una voce che gli diceva: «Saulo, Saulo, perché mi perseguiti?». Rispose: «Chi sei, o Signore?». E la voce: «Io sono Gesù, che tu perseguiti! Orsù, alzati ed entra nella città e ti sarà detto ciò che devi fare». Gli uomini che facevano il cammino con lui si erano fermati ammutoliti, sentendo la voce ma non vedendo nessuno. Saulo si alzò da terra ma, aperti gli occhi, non vedeva nulla. Così, guidandolo per mano, lo condussero a Damasco, dove rimase tre giorni senza vedere e senza prendere né cibo né bevanda.*

*Ora c'era a Damasco un discepolo di nome Anania e il Signore in una visione gli disse: «Anania!». Rispose: «Eccomi, Signore!». E il Signore a lui: «Su, vâ sulla strada chiamata Diritta, e cerca nella casa di Giuda un tale che ha nome Saulo, di Tarso; ecco sta pregando, e ha visto in visione un uomo, di nome Anania, venire e imporgli le mani perché ricuperi la vista». Rispose Anania: «Signore, riguardo a quest'uomo ho udito da molti tutto il male che ha fatto ai tuoi fedeli in Gerusalemme. Inoltre ha l'autorizzazione dai sommi sacerdoti di arrestare tutti quelli che invocano il tuo nome». Ma il Signore disse: «Vâ, perché egli è per me uno strumento eletto per portare il mio nome dinanzi ai popoli, ai re e ai figli di Israele; e io gli mostrerò quanto dovrà soffrire per il mio nome». Allora Anania andò, entrò nella casa, gli impose le mani e disse: «Saulo, fratello mio, mi ha mandato a te il Signore Gesù, che ti è apparso sulla via per la quale venivi, perché tu riacquisti la vista e sia colmo di Spirito Santo». E improvvisamente gli caddero dagli occhi come delle squame e ricuperò la vista; fu subito battezzato, poi prese cibo e le forze gli ritornarono.*

*Rimase alcuni giorni insieme ai discepoli che erano a Damasco, e subito nelle sinagoghe proclamava Gesù Figlio di Dio. E tutti quelli che lo ascoltavano si meravigliavano e dicevano: «Ma costui non è quel tale che a Gerusalemme infieriva contro quelli che invocano questo nome ed era venuto qua precisamente per condurli in catene dai sommi sacerdoti?». Saulo frattanto si rinfrancava sempre più e confondeva i Giudei residenti a Damasco, dimostrando che Gesù è il Cristo. Trascorsero così parecchi giorni e i Giudei fecero un complotto per ucciderlo; ma i loro piani vennero a conoscenza di Saulo. Essi facevano la guardia anche alle porte della città di giorno e di notte per sopprimerlo; ma i suoi discepoli di notte lo presero e lo fecero discendere dalle mura, calandolo in una cesta.*

*Venuto a Gerusalemme, cercava di unirsi con i discepoli, ma tutti avevano paura di lui, non*

*credendo ancora che fosse un discepolo. Allora Barnaba lo prese con sé, lo presentò agli apostoli e raccontò loro come durante il viaggio aveva visto il Signore che gli aveva parlato, e come in Damasco aveva predicato con coraggio nel nome di Gesù. Così egli poté stare con loro e andava e veniva a Gerusalemme, parlando apertamente nel nome del Signore e parlava e discuteva con gli Ebrei di lingua greca; ma questi tentarono di ucciderlo. Venutolo però a sapere i fratelli, lo condussero a Cesarèa e lo fecero partire per Tarso.*

*La Chiesa era dunque in pace per tutta la Giudea, la Galilea e la Samaria; essa cresceva e camminava nel timore del Signore, colma del conforto dello Spirito Santo”.*

Su questo testo, molto ricco, ci dovremmo fermare molto tempo, invece, giacché quanto riportatovi ci sarà certamente capitato di ascoltarlo più volte, volevo con la riflessione di stasera andare un pochino al di là del concetto di catechesi vero e proprio e sfociare un pochino nell’aspetto più propriamente meditativo. In periodo di quaresima può essere utile anche questo.

Volevo soffermarmi con voi oltre che sull’evento della conversione anche sulle conseguenze che quell’evento ha comportato nella vita di Paolo e a ciò che può significare per noi. Sarebbero in tutto tre punti.

La certezza dell’accaduto riportato dal testo viene dal fatto che S. Luca ne “Gli atti degli apostoli” ne parla con la voce di Paolo stesso in due suoi discorsi, al cap. 22 e al cap. 26, quando, com’era d’uso tra i primi cristiani, racconta l’esperienza delle meraviglie del Signore nella sua vita. Inoltre se ne ha la conferma nella lettera ai Galati, nel cap. 1, quando S. Paolo racconta dell’episodio vissuto sulla via di Damasco per rassicurare e convincere le persone a cui scrive della autenticità della sua dottrina.

Dal testo risulta subito evidente che la conversione avviene per iniziativa di Gesù risorto. È un fatto molto importante per la vita della Chiesa perché insegna che la chiamata alla fede non è mai il frutto della sola ricerca umana. Poi tutta la tradizione cristiana, a cominciare dai primi padri, lo affermerà esplicitamente e S. Agostino dirà ne “Le confessioni”: non avrei potuto cercarti se tu non mi avessi già trovato. D’altra parte Gesù stesso nel Vangelo dice che nessuno può dire a Dio “Padre” se non è lo Spirito che lo attira.

Io vedo anche nell’esperienza del rapporto con la gente, in modo particolare nel confessionale, quanto è importante far capire alle persone che se sono venute ad esprimere un pentimento è perché il Signore già abita nel loro cuore e già li ha perdonati. Allora il rapporto col confessore non è più il rapporto tra il penitente e colui che assolve ma diventa una concelebrazione della misericordia di Dio. Quando si prende coscienza di questa realtà nessuno si sente più schiacciato dalle negatività e non si può fare a meno di sentirsi pieni di vita e di fiducia.

Iniziativa del risorto.

Tutta la lettura de “Gli atti degli apostoli” sarà un continuo ripetere questo motivo. Gesù continua a mantenere la promessa fatta: io sono con voi tutti i giorni.

S. Luca fa una distinzione molto bella che può sembrare una sottigliezza ma che, invece, mi pare ci riguardi tutti: mentre prima dell’ascensione Gesù risorto appariva con la sua fisionomia identificabile fisicamente per cui anche i discepoli di Emmaus, pur non avendolo riconosciuto subito, l’hanno visto come una persona che si ferma, cena e parla con loro, adesso invece Gesù appare come una luce.

Nel tempo della vita della Chiesa ciò che ricorre non è l’apparizione ma è la luce! Questo è importante nella vita di fede e nella esperienza spirituale individuale perché tendiamo, per nostra natura, a voler essere convinti da fenomeni soprannaturali. Proprio oggi il Vangelo parlava della ricerca dei segni prodigiosi e Gesù contesta un poco le persone che sono alla ricerca dei segni prodigiosi e dice che ci è stato dato il segno di Giona. Il segno di Giona è la parola di Dio, quindi il segno della luce. Da qui viene come la coscienza che l’esperienza individuale cristiana di fede e di intimità col Signore non deve basarsi su visioni o fenomeni straordinari.

Quando Saulo cade da cavallo viene fatta la descrizione del suo non reggere perché l’emozione è così forte, il cambiamento è così violento, l’intuizione è così immediata che lui, per lo stupore, si sente mancare. È un fenomeno che si può anche sperimentare. Forse, a volte, anche di fronte ad una notizia improvvisa possiamo avere un malore.

Anche l'episodio dell'oscurità, della incapacità di continuare a vedere, può essere il segno di questo bagliore che S. Luca può aver raccontato come per dire che Saulo non capì più niente proprio come capita a noi quando abbiamo un annuncio molto forte. In questo senso siamo invitati ad andare al di là, lo ripeto, perché mi sembra importante anche nel tempo nostro che, essendo un tempo di insicurezza nelle certezze e insicurezza anche nel campo della fede, vede a volte le persone tentate di andare alla ricerca di segni prodigiosi.

L'iniziativa del risorto è così evidente che immediatamente Paolo si mette a disposizione cambiando completamente il proprio progetto di vita e rendendosi subito disponibile alla missione. S. Luca racconta che *subito* dopo aver incontrato Anania, *subito* dopo aver ricevuto il dono dello Spirito, il Battesimo, *subito* dopo l'imposizione delle mani, lui *subito* comincia ad annunciare il Signore e a testimoniare.

Nel momento in cui Gesù gli si rivela, gli manifesta se stesso e si fa conoscere, lo invita ad una intimità con lui e in questo stesso momento, notiamolo senza spavento, Paolo viene chiamato **alla fede e alla condivisione della sofferenza di Cristo**. Cioè non c'è distinzione tra **seguire** Gesù e **la via** di Gesù.

Il testo quando dice della persecuzione, all'inizio, dice che Paolo era autorizzato a condurre in catene uomini e donne seguaci della "dottrina" di Gesù (dice il testo della CEI) anche se letteralmente si dovrebbe dire la "via" di Gesù. E la via di Gesù è la via della croce!

Quando il Signore stesso rivela ad Anania che deve accogliere questo fratello che è stato convertito gli dice:

*"Và, perché egli è per me uno strumento eletto per portare il mio nome dinanzi ai popoli, (...) e io gli mostrerò quanto dovrà soffrire per il mio nome".*

Ecco, la vocazione a seguire Gesù più da vicino è la vocazione a seguire Gesù, **da vicino**, sulla via della croce!

Un'ultima cosa da sottolineare nel testo è che la fede di Paolo, pur iniziando in lui come una realtà che deriva dal rapporto diretto col Signore, pur essendo stato chiamato e ammaestrato nel Vangelo direttamente da Gesù, è all'interno della Chiesa che diventa missione. Se il suo ingresso nella Chiesa suscita alcune perplessità e titubanze in ragione dei suoi trascorsi egli viene aiutato dall'amore fraterno di Barnaba che lo presenta, gli mette la mano sulla spalla, lo rassicura.

Questo fa capire che l'incontro col Signore è qualcosa che avviene nella coscienza individuale di ciascuno ma nessuno dei chiamati individualmente deve essere lasciato da solo nella vita della Chiesa. I primi passi nella fede, come anche nella realtà ecclesiale, devono essere fatti nella carità fraterna perché in chi comincia un cammino possono crearsi momenti di crisi che vengono superati più facilmente nell'unità. È questo il valore positivo dei padrini e delle madrine anche se, oggi, sono figure un po' deteriorate.

Ora, guardiamo più da vicino quelle che sono le conseguenze di questo incontro nella vita personale di Paolo. Per fare ciò e per sentire le cose direttamente da lui ci serviremo di documenti redatti da lui stesso.

Nella lettera ai Galati (2,20), dopo aver raccontato la sua esperienza, lui dice:

*"Sono stato crocifisso con Cristo e non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me. Questa vita nella carne, io la vivo nella fede del Figlio di Dio, che mi ha amato e ha dato se stesso per me."*

Qui si capisce che nella vita di Paolo, nella sua interiorità, nella sua intimità anche in senso psicologico, avviene come una maturazione.

Qual è il cambiamento che avviene?

Non è un cambiamento di mentalità soltanto a livello di dottrina astratta (prima credevo nell'ebraismo, adesso credo nel cristianesimo), in lui avviene una trasformazione a livello proprio di identità personale. Cioè lui si comincia a convincere (e si mette in questo atteggiamento), che per lui Cristo è il vivere. Come dire che il soggetto della sua vita diventa Gesù. Questo, come abbiamo già detto qualche altra volta, è l'itinerario che Gesù fa compiere ai discepoli.

Pensiamo al Vangelo di Giovanni: li chiama, li rende suoi discepoli, poi si cammina e si vive insieme, si arriva al momento della passione, e il giovedì santo Gesù dice: non vi chiamo più discepoli ma vi chiamo amici. Poi Gesù si spende, dà la vita per i suoi amici e, apparendo risorto a Maria di Magdala le dice: va' dai miei fratelli.

Cioè, all'inizio, vengono chiamati dall'estraneità e, via via divengono più intimi fino a diventare consanguinei. Per cui dopo, nell'esperienza cristiana, si dirà che in Gesù noi siamo **figli nel Figlio**. In

Gesù, nell'adesione a Lui, si crea la possibilità di essere realmente quello che Lui è. Di esserlo noi come uomini!

Si direbbe che Gesù, con la sua chiamata e con la sua passione fa posto nel posto che Lui ha nel cuore, nel seno e nella casa del Padre. E questo posto è di tutti quelli che sono di Gesù. Però per essere in quel luogo, in quel posto, in quel seno, bisogna essere Gesù stesso perché altrimenti non si può entrare. Questa è l'esperienza di Paolo.

Nella lettera ai Filippesi (3,8-14) dirà:

*“Tutto ormai io reputo una perdita di fronte alla sublimità della conoscenza di Cristo Gesù, mio Signore, per il quale ho lasciato perdere tutte queste cose e le considero come spazzatura, al fine di guadagnare Cristo e di essere trovato in lui, non con una mia giustizia derivante dalla legge, ma con quella che deriva dalla fede in Cristo, cioè con la giustizia che deriva da Dio, basata sulla fede. E questo perché io possa conoscere lui, la potenza della sua risurrezione, la partecipazione alle sue sofferenze, diventandogli conforme nella morte, con la speranza di giungere alla risurrezione dai morti. Non però che io abbia già conquistato il premio o sia ormai arrivato alla perfezione; solo mi sforzo di correre per conquistarlo, perché anch'io sono stato conquistato da Gesù Cristo. Fratelli, io non ritengo ancora di esservi giunto, questo soltanto so: dimentico del passato e proteso verso il futuro, corro verso la mèta per arrivare al premio che Dio ci chiama a ricevere lassù, in Cristo Gesù.”*

È tutta una tensione, tutto un itinerario che può essere reso con una definizione espressa dai Padri della Chiesa: ***cristiano, da Cristo perché cristiano un altro Cristo.***

I Padri del terzo e quarto secolo non hanno avuto alcuna incertezza a dire questa cosa. La parola “conformità”, che sta nel nuovo testamento e che S. Paolo usa, è una parola che appartiene a qualunque cristiano perché ogni cristiano è chiamato ad essere discepolo di Gesù. Come tale deve compiere l'itinerario di diventare così in sintonia con Lui da essergli amico e se è amico è anche fratello e se è fratello è erede, (così è detto nella lettera ai Romani) e, quindi, è nel seno del Padre, “lassù”!

È ciò che avviene in Paolo che si ritrova ad avere una vita il cui soggetto è Gesù. Dice: “*Cristo è il mio vivere*”! Ciò gli comporta un essere concentrato nel rapporto con Gesù anche nella sua vita di preghiera. Dobbiamo ricordare che Paolo è uno che viene dalla devozione alla legge (è fariseo) ed è quindi preoccupato del rispetto della prassi. Viene anche dallo zelo, lui stesso dirà di essere stato tra i più zelanti nella sua condizione di fariseo. Questi suoi due aspetti continueranno a caratterizzarlo. Ma sarà il rapporto con Gesù a renderlo zelante tanto da diventare l'apostolo di tanti viaggi e missioni e lo porterà anche ad essere un uomo di grandissima esperienza di preghiera.

Dalla 2ª lettera ai Corinzi (5,14-17):

*“Poiché l'amore del Cristo ci spinge, al pensiero che uno è morto per tutti e quindi tutti sono morti. Ed egli è morto per tutti, perché quelli che vivono non vivano più per se stessi, ma per colui che è morto e risuscitato per loro. Cosicché ormai noi non conosciamo più nessuno secondo la carne; e anche se abbiamo conosciuto Cristo secondo la carne, ora non lo conosciamo più così. Quindi se uno è in Cristo, è una creatura nuova; le cose vecchie sono passate, ecco ne sono nate di nuove.”*

La sua esperienza di preghiera è così forte che lui sente dentro di sé come se nel petto non battesse più il suo cuore ma il cuore di Gesù stesso.

Inoltre la presenza del Signore nel suo cuore è così forte e la sua preghiera è così “cristocentrica” che non può rimanere prigioniero di una piccola dimensione e diventa preda di una specie di radicalità della missione

Nella 1ª lettera ai Corinzi (9,19-23) dice:

*“Infatti, pur essendo libero da tutti, mi sono fatto servo di tutti per guadagnarne il maggior numero: mi sono fatto Giudeo con i Giudei, per guadagnare i Giudei; con coloro che sono sotto la legge sono diventato come uno che è sotto la legge, pur non essendo sotto la legge, allo scopo di guadagnare coloro che sono sotto la legge. Con coloro che non hanno legge sono diventato come uno che è senza legge, pur non essendo senza la legge di Dio, anzi essendo nella legge di Cristo, per guadagnare coloro che sono senza legge. Mi sono fatto debole con i deboli, per guadagnare i deboli; mi sono fatto tutto a tutti, per salvare ad ogni costo qualcuno. Tutto io faccio per il vangelo, per diventarne partecipe con loro.”*

Veramente, quindi, nell'intimità di preghiera col Signore Gesù, si perde la dimensione della preoccupazione personale individuale. C'è una dimensione mistica che avvolge Paolo per cui lui sente che la via di Gesù è talmente sua che non può più farne a meno e, quindi, non si sottrae quando questa via diventa la via della croce.

Leggiamo nella 2ª lettera ai Corinzi (12,2-4.7-10):

*“Conosco un uomo in Cristo (non si nomina) che, quattordici anni fa - se con il corpo o fuori del corpo non lo so, lo sa Dio - fu rapito fino al terzo cielo. E so che quest'uomo - se con il corpo o senza corpo non lo so, lo sa Dio - fu rapito in paradiso e udì parole indicibili che non è lecito ad alcuno pronunziare.”*

E più avanti:

*“Perché non montassi in superbia per la grandezza delle rivelazioni, mi è stata messa una spina nella carne, un inviato di satana incaricato di schiaffeggiarmi, perché io non vada in superbia. A causa di questo per ben tre volte ho pregato il Signore che l'allontanasse da me. Ed egli mi ha detto: «Ti basta la mia grazia; la mia potenza infatti si manifesta pienamente nella debolezza». Mi vanterò quindi ben volentieri delle mie debolezze, perché dimori in me la potenza di Cristo. Perciò mi compiaccio nelle mie infermità, negli oltraggi, nelle necessità, nelle persecuzioni, nelle angosce sofferte per Cristo: quando sono debole, è allora che sono forte.”*

Allora qui comprendiamo che Paolo per questa immedesimazione anche affettiva con Gesù, immedesimazione che avviene nella preghiera, viene portato a vedere come vede Gesù.

A vedere nel Padre la realtà a cui lui non si nega a cominciare dalla propria realtà di debolezza, di povertà e di fisicità che vive nella temporalità e nella fragilità. Paolo non nega niente di tutto questo però vede tutto con l'ottica di Dio.

In questo senso ci dice che nella vita della Chiesa, si può fare un'esperienza di fede tale che è come un accesso al paradiso. Ciò viene confermato anche da tutta la storia della Chiesa fino ai tempi nostri. Il Signore può dare la possibilità, mentre si vive ancora nel tempo, di vedere la realtà dal punto di vista dell'eternità, dall'eternità di Dio.

Questo è quello che faceva dire a Caterina da Siena, scrivendo al papa: “Dio e io vogliamo che torni a Roma”.

**Dio e io!** Una immedesimazione tale che non è soltanto quell'immedesimazione che a volte noi pensiamo come frutto di devozione, quando, per esempio, soprattutto a motivo della sofferenza, pensiamo di soffrire con Gesù e per Gesù. Questi sono aspetti molto positivi naturalmente, ma non è questo. È percorrere un itinerario, è quel “vengo a te” del vangelo di Giovanni, è quell'andare di Gesù al Padre che Egli chiede anche per i suoi discepoli.

Paolo sente che l'esperienza di sofferenza spirituale che fa nella debolezza, negli oltraggi, nella necessità, nelle persecuzioni è qualcosa che sta attuando il disegno di Dio su di lui, sulla Chiesa e sull'umanità. Né più, né meno di Gesù che, nel vangelo di Giovanni, considera la sua passione come la glorificazione del Padre, quindi, come realtà pienamente vitali.

Un altro aspetto dell'esperienza spirituale di Paolo che appare in modo particolare nella lettera ai Romani è che l'essere con Gesù nel Padre, abitare con Gesù nel paradiso, gli fa vedere la creazione come una realtà bella tutta destinata a Dio. Una realtà in attesa di essere purificata dal peccato e rinnovata per essere di Dio.

La sua esperienza spirituale è perciò anche un'esperienza di attenzione al progetto di Dio sulla creazione che, quindi, non è spiritualistica né astratta. Nella lettera ai Romani (8,22) dirà che *“tutta la creazione geme e soffre in attesa”* e l'amore increato di Dio per la terra e per l'umanità lo fa mettere subito in viaggio.

L'ultima cosa che voglio sottolineare dell'esperienza spirituale di Paolo è la sua ecclesialità e il suo amore alla Chiesa.

Abbiamo detto prima che nell'esperienza della conversione lui riceve il Vangelo e la missione direttamente da Gesù ma si rende conto che tutto ciò deve essere vissuto in accordo con la Chiesa madre, non può viverlo da solo. Cioè il titolo di radice direttamente cristologica della sua vocazione personale e della sua missione non diventa una sconfessione del progetto di Gesù. La comunità madre stava ancora a

Gerusalemme e lui va a Gerusalemme e dice nella lettera ai Galati (2,1-2) quando racconta la sua esperienza:

*“Dopo quattordici anni, andai di nuovo a Gerusalemme in compagnia di Barnaba, portando con me anche Tito: vi andai però in seguito ad una rivelazione. Esposi loro il vangelo che io predico tra i pagani, ma lo esposi privatamente alle persone più ragguardevoli, per non trovarmi nel rischio di correre o di aver corso invano.”*

Quindi la sua preoccupazione è di essere unito a Pietro in modo particolare, e, più avanti (2,9-10), dice che dopo averlo ascoltato:

*“... riconoscendo la grazia a me conferita, Giacomo, Cefa e Giovanni, ritenuti le colonne, diedero a me e a Barnaba la loro destra in segno di comunione, perché noi andassimo verso i pagani ed essi verso i circoncisi. Soltanto ci pregarono di ricordarci dei poveri: ciò che mi sono proprio preoccupato di fare.*

Cioè lui sente che, se pur chiamato individualmente da Gesù, la sua missione si deve realizzare nell'unità della Chiesa. I popoli ai quali lui dovrà andare dovranno essere membra di questo unico Corpo e lui sente che la verità del Corpo Mistico di Gesù è la Chiesa dei dodici.

Per questo anche i santi fondatori di ordini religiosi non hanno mai operato niente nella Chiesa senza l'approvazione del papa o dell'episcopato al loro progetto. Perché anche quando si è chiamati e incaricati da Cristo di una qualsiasi missione, questa diventa il bene di Cristo quando passa nel discernimento della Chiesa.

Questo Paolo lo testimonia fortemente.

Guardiamo ora che cosa ci rimane come insegnamento che ci riguarda direttamente dell'esperienza di Paolo.

Io credo, innanzitutto, un invito ad una vita molto determinata dal punto di vista cristologico.

Cioè un cristiano non si definisce se non come discepolo di Gesù e, quindi, impegnato a seguirlo nella stessa Sua via.

In questo momento storico così importante dell'umanità, pensiamo all'11 settembre, in cui lo smarrimento e l'incertezza riguardano sia il livello personale che i grandi livelli, si sente concreto il significato del soffrire e del gemere del creato. L'esperienza di Paolo mostra che non bisogna disperdersi in praticette e attività devozionali che non possono avere conseguenze. Bisogna capire che l'unica attesa dell'umanità è Cristo e la Chiesa, che è opera di Gesù e a cui, abbiamo visto, come Paolo fa riferimento, è lo strumento per arrivare a Lui.

La Chiesa come mezzo e non come fine quindi. Attenti perciò al nostro essere uomini e donne di Chiesa! Dobbiamo esserlo per essere personalmente di Gesù con limpidezza di coscienza e con maturità di mente. S. Paolo dice che le cose vecchie sono passate, adesso non gli importa più niente, vuole essere Gesù e basta! Finisce la lettera ai Galati dicendo che crede a Gesù crocifisso e che questo è l'unico Dio della sua vita.

Una scelta di vita molto determinata anche se poi bisognerà scontrarsi con la frammentarietà delle cose e con le problematiche quotidiane. Paolo, infatti, dice: *chi è debole che io non sia debole, chi è che piange che io non pianga. Tutto è mio perché tutto ciò che è dell'uomo è di Gesù. Però io sono di Gesù!*

Non vi sono altre parole da dire, altri pensieri da fare o altre proposte da evidenziare. Questo rapporto forte con il risorto è come un sì che si rinnova sempre. Un rapporto forte che passa anche attraverso l'accettazione non vittimistica della solitudine che la scelta di Cristo comporta. Perché se scelgo di essere di Gesù, se scelgo di vivere soltanto con Lui come Paolo ha detto di sé stesso, allora ci si scontra anche con la solitudine. Solitudine che, a volte, può esprimersi anche in termini di persecuzione e incomprensione. Ma questa solitudine va guardata con sguardo positivo per poter accelerare il cammino e per poter condividere col Signore la Sua strada.

Il papa, nella lettera apostolica *Novo millennio ineunte*, chiama la Chiesa a un salto di qualità. Cioè se una vita è rinnovata è una vita che punta a quelle tre preposizioni che riempiono tutta l'esperienza descritta da S. Paolo nelle sue lettere: **in** Cristo, **con** Cristo e **per** Cristo.

**IN, CON e PER.** Ritorna allora ciò cui accennavo prima e cioè che una vita molto determinata in

senso cristologico è una vita che giorno per giorno, nello spicciolo, sa dire, anche soltanto nel segreto del proprio cuore: “Signore tutto quello che devo fare lo faccio insieme a te. Signore con te, Signore per te!”

Questo introduce come un dinamismo, come un’accelerazione. È un po’ l’esperienza di quello che S. Paolo stesso ha detto: ecco le cose vecchie sono passate. Perché tutto è sempre nuovo anche il dover ricominciare dato che non sempre siamo in grado di vivere in, con e per. Allora è un capire sempre meglio, un capire sempre più. Un capire che il bene dell’incontro col Signore non finisce solo nella propria persona. In ciò siamo aiutati dall’eucaristia, l’unica che dà la possibilità di essere in questo **IN**, in questo **CON**, in questo **PER**.

Diceva Teresa di Lisieux alla sua superiora nel 1897 in un passo già introdotto in uno degli incontri precedenti:

*“Quest’anno, (cioè molto tempo dopo essere entrata nel Carmelo) cara Madre, il Signore mi ha concesso la grazia di capire che cos’è la carità. Prima lo capivo, è vero, ma in un modo imperfetto. Non avevo approfondito le parole di Gesù: il secondo comandamento è simile al primo, amerai il prossimo tuo come te stesso.”*

Dopo descrive tutta la ricchezza che le può venire da questa comprensione nuova della consorella poco simpatica o di quella che dava fastidio battendo la corona sul banco durante la preghiera.

Mi fa venire in mente un trappista che ho conosciuto l’estate scorsa, che mi diceva di star vivendo il suo combattimento spirituale cercando di andare d’accordo, durante la preghiera, con le voci dei confratelli. Per dire che veramente non c’è niente di scontato in questo **IN**, **CON** e **PER**, ma è sempre un dinamismo e un crescere continuo fino ad accorgersi che “ciò che pareva amaro si è tramutato in dolcezza d’animo e di corpo” come dice S. Francesco nel suo testamento.

È il dinamismo del passare dalla fatica del rapporto con il fratello alla bellezza della scoperta che con il fratello è meglio e più. Non perché è più bello dal punto di vista della concordia ma perché è più Gesù ed è più Chiesa!

In definitiva una vita molto centrata cristologicamente è una vita che non si ferma nelle scontatezze ed è una vita veramente per la creazione. Ciò è tanto più importante oggi che si sta realizzando un passaggio da un cristianesimo “anagrafico” ad un cristianesimo più di scelta personale.

Questa nuova coscienza ci fa certi che questa opera di Gesù che è la Chiesa deve essere segno di unità per il genere umano come ha affermato anche il Concilio in tempi abbastanza recenti.

Bisogna credere nell’efficacia che viene da Gesù risorto ma dobbiamo anche sentire la vocazione a tutta l’umanità. Non dobbiamo considerare la Chiesa come se fosse una gabbia d’oro col compito di isolarci dai contesti diversi esistenti. In questo caso sarebbe quel sale scipito di cui ci ha parlato il Vangelo qualche domenica fa.

Mi pare che questo è l’insegnamento che bisogna cogliere dall’esperienza di Paolo che stasera abbiamo ricordato!

C’è un bellissimo testo dai soliloqui di S. Agostino (*Libro Primo, 5-6*) che leggiamo insieme perché è un testo di una scelta di vita veramente cristocentrica ed anche per incoraggiarci nelle difficoltà che inevitabilmente incontriamo quando decidiamo di vivere in questa dimensione “**IN**, **CON** e **PER**”:

*“Ormai io te solo amo, te solo seguo, te solo cerco e sono disposto ad essere soggetto a te soltanto, poiché tu solo con giustizia eserciti il dominio ed io desidero essere di tuo diritto. Comanda ed ordina ciò che vuoi, ti prego, ma guarisci ed apri le mie orecchie affinché possa udire la tua voce. Guarisci ed apri i miei occhi affinché possa vedere i tuoi cenni. Allontana da me i movimenti irragionevoli affinché possa riconoscerti. Dimmi da che parte devo guardare affinché ti veda, e spero di poter eseguire tutto ciò che mi comanderai. Riammetti, ti prego, il tuo schiavo fuggitivo, o Signore e Padre clementissimo. Dovrei ormai aver sufficientemente scontato, abbastanza dovrei esser stato schiavo dei tuoi nemici che tu conculchi sotto i tuoi piedi, abbastanza dovrei esser stato ludibrio di cose ingannevoli. Ricevi me tuo servo che fugge da queste cose che bene accolsero me, lo straniero, mentre da te fuggivo. Sento che devo ritornare a te; a me che picchio si apra la tua porta; insegnami come si può giungere fino a te. Non ho altro che il buon volere; so soltanto che le cose caduche e passeggiere si devono disprezzare, le cose immutabili ed eterne ricercare. Ciò so, o Padre, poiché questo solo ho appreso, ma ignoro da dove si deve partire per giungere a te. Tu suggeriscimelo, tu mostrami la via e forniscimi*

*ciò che necessita al viaggio. Se con la fede ti ritrovano coloro che tornano a te, dammi la fede; se con la virtù, dammi la virtù; se con il sapere, dammi il sapere. Aumenta in me la fede, aumenta la speranza, aumenta la carità. O bontà tua ammirabile e singolare.*

*A te io anelo e proprio a te chiedo i mezzi con cui il mio anelito sia soddisfatto. Infatti se tu abbandoni, si va in rovina; ma tu non abbandoni perché sei il sommo bene che sempre si è raggiunto se si è rettamente cercato; ed ha rettamente cercato chiunque sia stato da te reso capace di cercare rettamente. Fa', o Padre, che anche io ti cerchi, ma difendimi dall'errore affinché mentre io ti cerco, nessun'altra cosa mi venga incontro in vece tua. Se non desidero altra cosa che te, ti ritrovi al fine di grazia, o Padre. Ma se in me v'è il desiderio di qualche cosa di superfluo, purificami e rendimi degno di vederti. Per il resto affido alle tue mani, o Padre sapientissimo ed ottimo, la salute di questo mio corpo fintantoché non so quale vantaggio posso avere da esso per me e per coloro che amo. Per esso ti chiederò ciò che secondo l'opportunità tu m'ispirerai. Prego soltanto l'altissima tua clemenza che tu mi volga tutto verso di te e che non mi si creino ostacoli mentre tendo a te e mi conceda che io, mentre ancora porto e trascino questo mio corpo, sia temperante, forte, giusto e prudente, perfetto amatore e degno di apprendere la tua sapienza e degno di abitare e abitatore del beatissimo tuo regno. Amen, amen!"*